

CI VUOLE LENTEZZA IN MONTAGNA, CI VUOLE LENTEZZA CON LA BELLEZZA

Mi sono fermata, oggi, accorgendomi di come questa sorta di filosofia, la “lentezza” appunto, entri – in maniera inconscia – in ogni attimo dei nostri giorni e soprattutto nelle leggi semplici e spesso scontate che governano la Natura.

“Essere lento”, nella quotidianità, e in particolare in quella odierna, non sempre appare come un merito o una virtù e molte volte si perdono così di vista i concetti intrinseci di questa parola.

“Essere lento” non è infatti solo colui che impiega troppo tempo per realizzare qualcosa.

“Essere lento”, per contro, può essere uno stile di vita fatto di piccole filosofie che la natura, come al solito, riesce ad insegnarci.

Avvicinandosi ai monti, già le leggende parlano di questo, del “giorno di calma”, giorno in cui Tanna, la bella regina dei Crodères, per poco torna umana e piange.

È un giorno strano, questo, in cui sui monti regna un silenzio strano come se la terra avesse finito i suoi giorni o respirasse appena.

Non si ode il trillo di un uccello, né un alito di vento, né si muove una foglia.

Ma, al di là del magico portale, i Crodères rispettano il silenzio, dormono distesi sulle rocce, tutti i loro rifugi segreti sono aperti, tutti i loro tesori nascosti vengono alla luce.

Sì, questo è il giorno di calma che da sempre i monti rispettano.

Un giorno in cui tutto il fantastico popolo dei monti si ferma.

Per capire.

Per riflettere.

Per pensare.

Mi piace allora tornare al momento in cui la scienza aveva ancora il tempo di confondersi con la poesia dell’ammirazione e dello stupore.

Ad esempio tornare al 1788 quando il geologo francese Dieudonné de Dolomieu, per la prima volta, si trovò al cospetto delle Dolomiti, magnificenza ed espressione di un’arte fatta di pazienza e lentezza espressa in milioni e milioni di anni.

Ed è con enfasi e lentezza da poeta, più che con la frenesia dello scienziato, che fa conoscere al mondo questo



*“... alba in cui, con lentezza, il buio lascia il posto alla luce...”
(foto di Antonella Fornari)*

paesaggio così singolare davanti al quale, stupito, si troverà anche il poeta tedesco Goëthe, ammaliato da ghiacci e pareti e che così si esprimerà: «... mi pare di essere un fanciullo che solo ora impari a vivere...».

Il piacere di sostare a una sorgente, di fissare lo sguardo nella miracolosa trasparenza dell'acqua, di respirare il profumo del fieno appena tagliato, della resina del bosco, del fumo sottile che esce dai camini dei casolari lontani, della roccia calda sotto i raggi del sole, delle nubi e

della pioggia è pura poesia narrata dal vento che si alza calmo e leggero. Non ha fretta!

Tutto in natura parla di calma, di lentezza e accade anche quando un temporale si affaccia all'orizzonte.

È studiato.

È pensato.

Solo di recente la furia del cielo pare essersi adeguata alle frenetiche leggi dell'uomo: tutto in fretta!

Tutto subito!

Ma c'è ancora speranza!

Speranza che tutto torni come prima.

La terra, con calma, cerca di conquistare il cielo avvicinandosi pazientemente ad esso con lo scorrere di morbide valli.

Solo fermando il pensiero, a volte, si può arrivare là, ad una delle più stupende impressioni della montagna, di quello che io chiamo “*il senso del valico*”.

È come se il benigno Spirito del Monte, con la sua verga magica, desse un colpo e d'improvviso ca-

desse la cortina ostacolante di roccia e di neve.

Allora sarà come essere travolti da un flutto di mille figure raggianti da una strana immensità.

È la lentezza dei sentimenti che salgono al ciglio dell'anima e che, con pazienza, inondano la mente.

E la natura diventa l'elogio alla lentezza descritto da Nietzsche, superato dall'animo candido che – in maniera apparentemente contraddittoria al suo pensiero – racconta



“... cammino in questo desiderio di giorno...”

(foto di Antonella Fornari)

di come anche una cascata diventi lenta e più calma nella sua caduta.

Marcel Proust va alla ricerca del “tempo perduto”.

Ed è sognante, planante lentezza che ancora una volta leggiamo nella natura, nel volo di un’aquila che da altezze sublimi scruta la terra e la sua assurda civile velocità.

Guardate l’aquila quando volteggia e pare essere immobile contro lo scenario del cielo... pare volerne assorbire i pensieri.

E, poco al di sotto, cime sublimi, pareti decise affondano nelle nuvole.

Di fronte a tutto ciò, si riaccende il fuoco ardente di una delle mie passioni: arrampicare, posare le mani sulle rocce ora calde di sole, ora fredde di vento.

Con gli occhi e con lentezza sfioro quelle cattedrali di roccia mentre penso come, davanti a tanta bellezza, non si possa sentire la necessità di fermarsi per ammirare, per acquistare consapevolezza.

I moderni frequentatori di monti, con la frenesia e l’ansia del record, con la presunzione di voler piegare le forze della natura alle tecnologie più innovative, perdono di vista l’essenza stessa dei monti.

Fermarsi un attimo.

Per un attimo cercare di afferrare il tempo, di sconcertare Kronos,

di confonderlo con la saggezza della riflessione. La prima volta che affrontai una parete, vidi davanti a me l’amico esperto e attento, vecchia guida alpina che conosceva i monti come le proprie tasche.

Mi disse solo: «Guarda!».

E io, allora, ragazza cittadina, già presa dalla fretta della vita, alzai gli occhi.

Il suo modo di avanzare aveva il fascino del tempo lento e antico.

Piano piano i passi cercavano l’appoggio e le mani l’appiglio e lo sguardo del cielo.

Erano lenti i suoi movimenti e ognuno di essi materializzava particolari che mi erano sfuggiti.

La calma, la lentezza dei gesti li mettevano in evidenza.

E, nella lentezza, il corpo perdeva consistenza sfuggendo alle forze e staccandosi dai legami che lo tenevano vincolato alla terra.

E, nella lentezza, le difficoltà scomparivano.

E, nella lentezza, si compiva il miracolo della salita.

Pareva quasi che quei gesti, così tranquilli e calmi, lasciassero il segno nella roccia.

E io, così, avevo una traccia da seguire.

Un passo dopo l’altro.

Un appiglio dopo l’altro.

E poi, finalmente, la cima!
E ancora, lassù, lento era lo scorrere di quinte sognanti.
Io “scalo” per la paura di *non* vivere, non per quella di morire... E scalata è lentezza, come già dicevo.
Sì, perché ci vuole lentezza in montagna.
Sì, perché ci vuole lentezza con la montagna.
Ci vuole lentezza con la bellezza.
E ancora: lenta è l’imperturbabile fissità dei monti come scriverà Lord Byron in *Ore di ozio*:

Rallentare... per vivere...
Rallentare... per pensare...
Rallentare... per riconquistare il nostro equilibrio...
Rallentare... per tornare ad essere padroni dei nostri ricordi.
È la lentezza, dunque, necessaria per ricordare!
Nella velocità si dimentica.
Per questo il secolo della velocità sposò la lentezza sui monti.
Milan Kundera, nel suo *Sapienza della lentezza* dice che i Latini definivano “otium” il tempo da dedicare



“... mi piace tornare al momento in cui la scienza aveva ancora il tempo di confondersi con la poesia dell’ammirazione e dello stupore...”
(foto di Antonella Fornari)

all'attività intellettuale, alla meditazione, allo studio.

“Otium” da contrapporre a “negotium”, il tempo da dedicare agli affari pubblici, alle cose materiali.

Infatti, la possibilità di avere del tempo per sé era così importante che Cicerone considerava l'ozio caratteristica dell'uomo libero.

Per Seneca, solo gli oziosi, cioè quelli che dedicano tempo alla saggezza, potevano vivere a lungo.

Oggi, l'unico tempo rimasto è quello scandito dall'orologio e non riguarda più solo il lavoro, ma anche il tempo libero che pure diventa frenetico.

L'inattività, la lentezza, oggi, sono diventati sinonimo di noia: si fa di tutto per sfuggirle, per evitare di restare soli con sé stessi.

Inoltre si ha sempre paura, diventata vera e propria ossessione, di perdere tempo e invece si perde la propria memoria.

E allora, benché possa sembrare un po' naïf, ci rendiamo conto che è quella che noi chiamiamo la “cultura della Terra”, calma e lenta che influenza o meglio, che dovrebbe influenzare, ogni nostro passo.

È dalla Terra che, dopo varie trasformazioni e processi, arriva ogni prodotto.

È la Terra, alla fine, il bene principe da preservare, assieme ai suoi ele-

menti, alle montagne, ai fiumi, agli organismi che la popolano.

E ci sono voluti milioni di anni per trovare un equilibrio, seppur complesso, ed evoluto.

E il tempo, come dicevo, ancor più lento e inesorabile, è l'unico artefice di tutto ciò.

Allora non ci resta che valorizzare il quotidiano cambiando il nostro stile di vita per riuscire a sottrarsi a certe sindromi pericolose che intaccano il nostro vivere.

Vivere più semplicemente, con esperienze di maggior serenità e felicità è sicuramente un obiettivo raggiungibile.

“E come?” potremmo chiederci.

Dando prima di tutto importanza alle piccole cose, alle piccole felicità a cui spesso non si bada.

Ancora, quasi inevitabilmente, si torna ai monti fra i quali il rispetto per la natura, il senso del limite, la lentezza, l'essere minuscoli di fronte all'immenso, vedere il mondo com'era milioni di anni fa sono tutte cose che si provano se si cammina sui sentieri o si arrampica, come dicevo.

A volte si dice che la montagna e le sue culture sono “povere” perché sono “lente”.

Ma come non vedere che quella povertà continua a possedere sue specifiche forze ed equilibri?



Più procede la mia compassione per questo velocissimo mondo che ci circonda, più vedo la lentezza come un tentativo di ribellarsi all'insana legge della frenesia ormai dominante.

Insomma, in questo desolato e scoraggiante panorama, la lentezza non può che rappresentare una vera e propria rivoluzione.

Quella consentita soltanto dall'essere in sintonia con la natura e alla quale ora torniamo.

Dunque la natura porta con sé lentezza, anche nella sua furia perché ha dalla "sua" il mistero del tempo che si stringe e si dilata spesso in modo inspiegabile e incomprensibile creando l'assonante dissonanza tra calma e velocità.



"... nel frattempo, con pazienza, l'alba sarà divenuta un tramonto..."
(foto di Antonella Fornari)

Ma, tutto sommato, è meglio fare un elogio alla lentezza, spesso tradizionalmente associata a una condizione di benessere interiore nata da un soddisfacente equilibrio.

E la lentezza è fatalmente compagna della saggezza e la letteratura è scuola di momenti in cui si magnificano le virtù dell'una e dell'altra.

Ad esempio nel famosissimo romanzo *Il nome della rosa*, mirabile affresco di un mondo apparentemente dormiente, ma che in realtà cova tizzoni ardenti sotto la cenere dei testi sacri, il pensiero di Guglielmo da Baskerville è improntato a una lentezza procedurale, a un incedere sornione, felino che si conserva tale finanche nei momenti di più concitato clamore.

Il cinema, sempre più preda di fantastiche ipercinesie, ci consegna ogni tanto piccole grandi perle che raccontano la lentezza.

Come fu una *Una storia vera* di un inedito di David Lynch o come è stato *Nebraska*.

Nell'uno e nell'altro, non a caso, storie che raccontano la necessità di confrontarsi con il tempo. E con i tempi. Lenti!

Ognuno di noi, infine, forse ricorda l'immersione totale che da bambini ci aspettava in occasioni in cui, magari in braccio alla non-

na, ci lasciavamo avvolgere dai suoni della sua voce, mentre si srotolava – sempre eguale, ma sempre diverso – il racconto con le sue parole ieratiche, come pietre scolpite, bianche e polverose, avvolte dentro nenie ammalianti in cui ci stringevamo... Lentamente!

Antonella Fornari

tratto dal suo breve saggio inedito
Come sono lenti questi Monti.